



LICARI DIALEOT YUKNAVITCH VAGNOLI ATTORCHI

Metamorfosi

intervista a Lidia Yuknavitch

di Carlotta Vagnoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599

STORIE

La scrittrice americana invita ad abbracciare il cambiamento, perché «solo liberandoci dai modelli ereditati» possiamo distruggere gli stereotipi

Quando penso a cosa voglia dire rompere lo status quo, specialmente nella letteratura contemporanea, penso a Lidia Yuknavitch. Linguaggio rapido, brutale, intimo, grande gestione delle linee temporali e delle architetture narrative, il lavoro di Yuknavitch ha portato sulla scena un nuovo senso nella scrittura della fiction, un nuovo genere e una nuova ispirazione per molte scrittrici: uscire dalla zona di comfort culturale. L'ho incontrata due anni fa, in occasione del tour italiano del suo *La cronologia dell'acqua* (Nottetempo, traduzione di Alessandra Castellazzi) e abbiamo passato una serata fiorentina a bere vino rosso e a parlare del mondo che abitiamo. Quell'incontro me lo porto dentro come uno dei migliori ricordi della mia vita adulta. Ho quindi pensato, quando mi hanno proposto di intervistare una persona che mi fosse di ispirazione, di ricontattare Lidia, ovvero uno degli esseri umani più intelligenti che abbia mai incrociato sul mio cammino, per chiederle due cose sul mondo (in senso lato ma anche sul mondo dell'arte, nello specifico quello della narrativa), e domandarle dei consigli per la nuova generazione, in un dialogo tra passato e futuro che ha il sapore travolgente della scrittura di Yuknavitch.

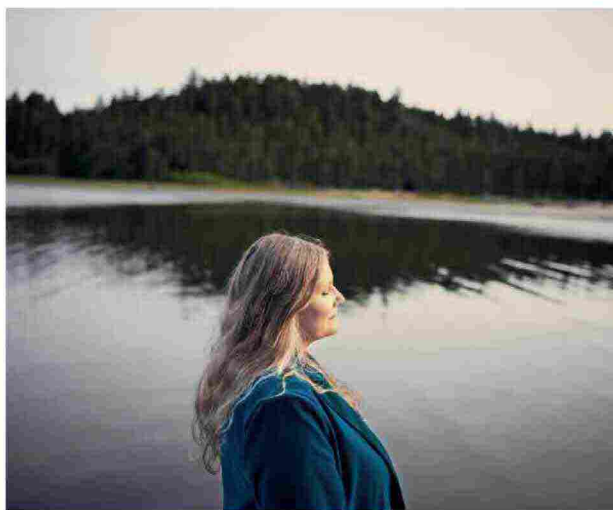
In un tempo neanche troppo remoto, una donna per poter scrivere di mestiere doveva, secondo Virginia Woolf, avere una stanza tutta per sé. Di cosa abbiamo bisogno noi scrittrici oggi?

«Amo e non amo quell'idea di Woolf. So cosa vuole dire, e in una certa misura è vero che le scrittrici (o coloro che abitano lo spazio che abbiamo chiamato "donna") hanno bisogno di solitudine, tempo e un luogo lontano dall'essere custodi e contenitori di compassione 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Ma una cosa che mi ha sempre infastidito di questa idea è che non tutte hanno accesso a "una stanza tutta per sé", per tantissime ragioni. Le persone incarcerate e quelle che vivono in zone di guerra o campi profughi, mentre il resto del mondo abita in stanze meravigliose, sono ben distanti da questa idea. È un concetto complesso. Ciò su cui medito, ispirata forse dalla sua citazione e dalle sue idee, è che bisogna coltivare la propria immaginazione e voce, con ogni mezzo possibile, spingendola dall'interno verso l'esterno. Avendo accesso a una stanza, o costruendola, prendendo un autobus, o addirittura senza poter ottenere nessuna stanza, perché distrutta o irraggiungi-

bile. Ma la nostra immaginazione è unica, così la nostra voce. Tutelarla, anche al di fuori di questi spazi definiti, ha sempre un prezzo, ma ne vale la pena».

Quando una scrittrice (o chi si identifica nel genere femminile) scrive una storia di sangue o violenza, che si allontana dallo stereotipo femminile rassicurante, viene considerata poco dal mercato oppure ritenuta disturbata e pericolosa. Mi viene in mente Virginie Despentes in questo senso, ma anche Shirley Jackson a fine anni 50, che per le sue storie di fantasmi e orrori venne derisa dalla comunità in cui viveva tanto da finire reclusa in casa, agorafobica. Tu, che in un certo senso ti nutri di pulp e racconti la violenza senza alcun fronzolo, come sei stata accolta dall'ambiente culturale americano e internazionale quando hai iniziato a scrivere? Credi che oggi sia diverso da allora?

«Assolutamente sì: le scrittrici che descrivi sono, per qualche proiezione idiota, meno vendibili e reputate anche disturbate o pericolose. Amo Virginie Despentes, quindi grazie per averla menzionata. Direi che io sono stata respinta dal mercato di massa in generale, silenziosamente retrocessa dall'industria man mano che passano gli anni perché i miei libri non fanno grandi incassi, e messa da parte per far posto a scrittrici più divertenti e accettabili i cui libri si vendono come il pane. D'altro canto, ho trovato individui in tutto il mondo con cui mi sento affine e continuiamo a tenerci in vita a vicenda. Continuiamo a fare arte, resistiamo



e facciamo un buon lavoro nonostante il mercato. Mi è sempre sembrato prepotente e violentemente non etico trattare le scrittrici che scrivono di guerra, sangue, violenza, rivoluzione come artiste di serie B. Noi sanguiniamo. Noi partoriamo. Noi comunichiamo e portiamo con noi il cuore delle nostre varie culture. Noi sopravviviamo. Noi mutiamo forma. Mi lascerà per sempre perplessa e arrabbiata il senso tutto maschile - e patriarcale - che ha preso il concetto di "eroico».

Le scrittrici millennial si stanno riavvicinando al pulp e a una narrazione più cruda (vedi ad esempio Sheena Patel e Cj Leede: grazie a loro sembra che il romance non sia più il luogo sicuro dove voler rimanere) anche delle proprie storie di violenza (vedi Megan Nolan, Neige Sinno, ma anche Vanessa Springora). Credi che esista una correlazione con il preoccupante presente in cui

Foto di Leah Nash/The New York Times - Tania/Contrasto. In apertura Andrew Kovalev for Les Editions Denoël

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

068599

STORIE

stiamo vivendo? O finalmente stiamo arrivando anche nella letteratura alla distruzione degli stereotipi di genere?

«Se non avessi menzionato alcune importanti scrittrici che vanno controcorrente, avrei potuto rispondere con molta meno speranza. Purtroppo penso che sia ancora vero che il realismo borghese venda meglio e più velocemente delle opere di scrittori e scrittrici che stanno cercando – con le loro stesse vite e la propria arte – di cambiare le vecchie forme di narrazione. E sì, penso che ci sia una correlazione tra questa rivoluzione narrativa in atto e il presente in cui viviamo. Ma i miei scrittori preferiti di qualsiasi epoca sono da sempre coloro che ricercano il buio, l'inquietante, le contraddizioni del tempo che abitano. La mia speranza è che gli stereotipi di genere si dissolvano da qui al giorno della mia morte, ma aggiungo, facendo un passo avanti: spero che anche il concetto di genere stesso subisca una metamorfosi».

Nel tuo ultimo libro (*L'impulso*, *Nottetempo*) giochi moltissimo con l'architettura narrativa: salti spazio-temporali, viaggi onirici, mito e realtà che si fondono regalando una costruzione magistrale all'opera. La struttura narrativa è uno dei tuoi punti forti, da sempre. Come arrivi a costruzioni così perfette e articolate?

«Non so se sono "perfette" (ride, ndr), ma grazie per averlo detto! *L'impulso* è una sfida diretta alla forma tradizionale del romanzo. Invece di un viaggio eroico primario con un monolitico personaggio principale, ho lavorato duramente per creare molte linee narrative differenti ma che creano tra di loro un intreccio, fondendosi. Queste linee possono attraversare il tempo e lo spazio, e il personaggio di Laisve – costruito anch'esso in modo non tradizionale – diventa in questo senso un simbolo, un oggetto funzionale al potersi muovere con agilità tra queste dimensioni. Ho scelto di creare uno storytelling composto da vari intrecci narrativi per suggerire al lettore che perfino le nostre stesse storie personali (o quelle che abbiamo ereditato collettivamente, come il concetto monolitico di "America", qualsiasi cosa significhi) sono in continua mutazione, possono ancora cambiare. Ed era molto importante per me focalizzarmi su filoni narrativi che parlassero di lavoratori, donne, bambini, persone queer e migranti».

Vedo nei racconti contemporanei occidentali sempre maggior bisogno di raccontare realtà distanti dalla bolla borghese. Tu lo fai benissimo sia in *Lasciarsi cadere* che in *L'impulso*. Siamo arrivati alla fine della bolla culturale elitaria che racconta solo storie a sé vicine? Come vedi il futuro della narrativa occidentale? È finito il tempo dei salotti? Io un po' lo spero...

«Beh, come ti dicevo poco fa, sento che siamo ancora oppressi dalla pesante bolla borghese, ahimè. Ma vedo speranza, sì. E ho riso ad alta voce riguardo ai salotti! La mia speranza per il futuro nella vita reale è legata alla mia speranza per il futuro nella scrittura di fiction, ovvero che un giorno capiremo come specie che non siamo la parte più importante della storia, l'abbiamo semplicemente dominata, e se non faremo un passo verso il cambiamento potremmo incontrare la fine proprio per

colpa nostra. Ma se noi umani cambieremo abbastanza da capire che siamo solo un piccolo pezzo di una storia molto più grande, una specie tra legioni di piante, altri animali, elementi, esseri viventi, allora forse potremo ancora cambiare non solo il modo in cui viviamo e amiamo, ma anche le storie che raccontiamo e come lo facciamo».

Qual è la lezione più preziosa che hai imparato?

«Che dobbiamo lasciar andare i modelli di apprendimento che abbiamo ereditato dal passato e inventarne di nuovi. Lo stesso vale con le storie e la mitologia. Oppure, se non siamo in grado di creare "nuovi" modelli, allora che siano almeno modi di vivere e narrare radicalmente riorganizzati».

E che consiglio daresti alla nuova generazione di scrittrici?

«Di non arrendersi mai. Di abbracciare la metamorfosi. Di aiutare qualcun altro il più spesso possibile. Di lavorare in mezzo alla comunità. Di uscire dalla propria bolla di comfort, accogliere il cambiamento e rischiare l'amore, non come una storia romantica sdolcinata che qualcuno ti ha propinato per ingannarti e per sottomettere la tua autonomia, ma l'amore come eros, passione alimentata dal mondo che ti circonda. Create arte di fronte al caos. Prendetevi cura di voi stesse, cambiate, evolvete, mutate tutte le volte che vi sarà necessario». ■

*Sopra, l'autrice Carlotta Vagnoli, dopo alcuni saggi ha appena pubblicato il suo primo romanzo: *Animali notturni* (Einaudi). Nella pagina accanto e in apertura, la scrittrice, docente ed editrice statunitense Lidia Yuknavitch che in Italia pubblica con *Nottetempo*.*

